

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLXV n. 195 (50.004)

Città del Vaticano

martedì 26 agosto 2025

Annunciato il tema della Giornata mondiale della pace 2026

«La pace sia con tutti voi: verso una pace “disarmata e disarmante”»

«La pace sia con tutti voi: verso una pace “disarmata e disarmante”»: è il tema scelto da Leone XIV per la 59ª Giornata mondiale della pace, che si celebrerà il 1° gennaio 2026. Lo ha annunciato stamane con un comunicato il Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale, sot-

tolineando che tale tema «invita l'umanità a rifiutare la logica della violenza e della guerra, per abbracciare una pace autentica, fondata sull'amore e sulla giustizia».

Essa – prosegue il comunicato – deve essere «disarmata», cioè non fondata sulla paura, sulla minaccia o sugli armamenti; e *disarmante*,

perché capace di sciogliere i conflitti, aprire i cuori e generare fiducia, empatia e speranza».

Di qui, la sottolineatura che «non basta invocare la pace»: bisogna invece «incarnarla in uno stile di vita che rifiuti ogni forma di violenza, visibile o strutturale».

Infine, si mette in luce che «il saluto del Cristo Risorto, “La pace sia con voi” (cfr. *Gv* 20, 19), è un invito rivolto a tutti – credenti, non credenti, responsabili politici e cittadini – a edificare il Regno di Dio e a costruire insieme un futuro umano e pacifico».



L'altra guerra
I giornalisti non possono entrare a Gaza (e quelli che ci sono vengono uccisi). Ma alcuni influencer sì. Così la propaganda prende il sopravvento sulla verità

di ANDREA MONDA

La notizia desta preoccupazione: a Gaza finalmente sono entrati, oltre ai soldati, ai carri armati, alle bombe e ai droni, anche delle altre persone per osservare da vicino, dall'interno, il campo di battaglia. Ma non si tratta di giornalisti, nonostante la richiesta che da mesi quest'ultimi hanno avanzato invano, non sono dei cronisti quelli entrati ma influencer. In particolare alcuni influencer israeliani e americani. Con dolente amarezza si può dire che a Gaza i giornalisti non possono fare altro che morire: sono oltre 200 ad aver perso la vita dal 7 ottobre 2023.

La preoccupazione quindi sorge spontanea insieme a qualche interrogativo. Perché si tratta di due categorie ben distinte, pur convergenti entrambi nel campo della comunicazione: mentre i giornalisti dovrebbero esercitare il loro lavoro all'insegna della ricerca oggettiva e della terzietà, questa condizione non è richiesta agli influencer che sono sempre “ingaggiati”, in qualche modo “arruolati” ad una causa, anche nobile, anche quando si tratta dell'autopromozione. Gli influencer sono di parte, sono dei propagandisti.

Quindi questa decisione cosa vuol dire? Che oggi gli influencer sono considerati più importanti, potenti e appunto “influenti” dei giornalisti? È quindi, ulteriore domanda anch'essa legittima: chi influenza gli influencer? Cioè, chi li arruola? E infine: che il divieto, l'*off limits* è imposto alla libera stampa ma non alla propaganda?

La propaganda si sa, è la protagonista, negativa, della guerra. Ne è, anzi, in qualche modo, la causa, il fattore scatenante al punto che si può dire che la guerra è il prolungamento della propaganda con altri mezzi. Perché la propaganda ha già in sé il virus della

SEGUE A PAGINA 3

Indignazione internazionale per i reporter uccisi Unrwa: «L'indifferenza e l'inazione del mondo sono scioccanti»

Oltre 300 morti per fame a Gaza

TEL AVIV, 26. Sale a 303 il numero totale di morti per fame nella Striscia, inclusi 117 bambini. Lo affermano i responsabili della sanità Gaza, citati da Al Jazeera, secondo cui altre tre persone sono morte di malnutrizione nell'enclave nei ultimi 24 ore. Continua, intanto, l'offensiva israeliana, che miete ancora vittime tra i civili. Sono almeno 24 i palestinesi rimasti uccisi negli attacchi dell'Idf in tutta la Striscia dall'alba di oggi. A Gaza City, riporta Al Jazeera, sarebbero state colpite quattro case, in particolare nei quartieri di Zeitoun e Sabra. Nella zona centrale sono stati uccisi due palestinesi, tra cui un bambino di due anni.

Nel frattempo, cresce l'ondata d'indignazione a livello internazionale, all'indomani dell'attacco dell'esercito israeliano all'ospedale Nasser di Khan Younis che ha prodotto oltre 20 morti tra cui cinque giornalisti. Ferma condanna del-

l'uccisione di reporter e operatori sanitari è arrivata da Paesi quali Regno Unito, Canada, Francia, Egitto, Italia e Cina.

«L'indifferenza e l'inazione del mondo sono scioccanti – ha commentato il commissario generale dell'Agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati palestinesi (Unrwa), Philippe Lazzarini –, si stanno mettendo a tacere le ultime voci rimaste che raccontano dei bambini che muoiono silenziosamente in mezzo alla carestia». «La compassione deve prevalere – è l'appello di Lazzarini –, dobbiamo porre fine a que-

SEGUE A PAGINA 3



NOSTRE
INFORMAZIONI

PAGINA 2

Aperta a Napoli la 75ª Settimana liturgica nazionale sul tema «Tu sei la nostra speranza. Liturgia: dalla contemplazione all'azione»

Le chiese siano luoghi di incontro con Dio e di comunione fraterna

A PAGINA 2 IL SERVIZIO DI BENEDETTA CAPELLI SUL TELEGRAMMA DEL PAPA E LA PROLUZIONE DEL CARDINALE PAROLIN

ALL'INTERNO

MEETING DI RIMINI
La testimonianza di Toshiyuki Mimaki co-presidente di “Nihon Hidankyo”

Giovani volontari per un'energia di pace

GUGLIELMO GALLONE A PAGINA 6

Filosofi e scienziati a confronto

Tolstoj, la coscienza dei pulcini e il libero arbitrio

SILVIA GUIDI A PAGINA 7

LA BUONA NOTIZIA

Il Vangelo della XXII domenica del tempo ordinario (Lc 14,1.7-14)

Il segreto per la felicità

di NICOLA LAGIOIA

Un elemento che a volte viene trascurato nel Vangelo è la propensione alla convivialità. Abbondano le cene e i banchetti. I banchetti di nozze, in particolare. C'è sempre qualcuno che offre da mangiare e da bere (anche solo in senso figu-

SEGUE A PAGINA 7

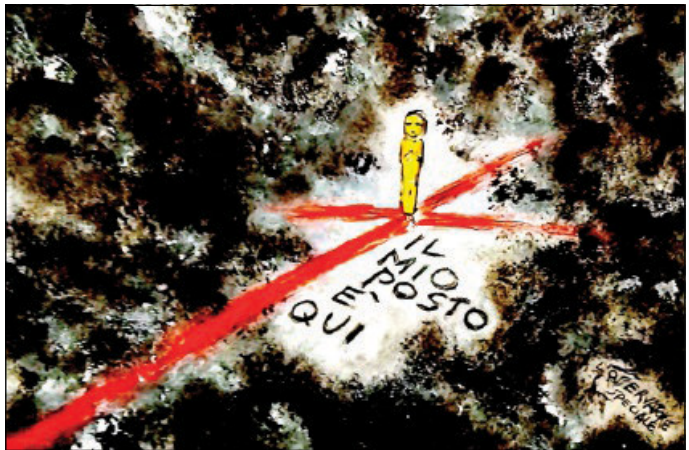


Illustrazione di José Corvaglia



Aperta a Napoli la 75^a Settimana liturgica nazionale sul tema
«Tu sei la nostra speranza. Liturgia: dalla contemplazione all'azione»

Le chiese siano luoghi di incontro con Dio e di comunione fraterna

Il messaggio di Leone XIV e la prolusione del cardinale Parolin

di BENEDETTA CAPELLI

«**L**a liturgia nutre e vivifica la speranza»: è il titolo della prolusione tenuta dal cardinale segretario di Stato Pietro Parolin nel Duomo di Napoli, dove sono state esposte le reliquie di San Gennaro, nel pomeriggio di ieri, lunedì 25 agosto, al termine dei Vespri celebrati in occasione dell'apertura della 75^a Settimana liturgica nazionale, in programma fino a giovedì 28 agosto.

Incentrato sul tema «Tu sei la nostra speranza. Liturgia: dalla contemplazione all'azione», l'appuntamento prevede la partecipazione di circa 500 persone tra studiosi e liturgisti.

A precedere l'intervento del porporato, la lettura di un messaggio di Leone XIV, che ha rivolto il suo saluto a relatori e a partecipanti e auspica che i lavori della Settimana «favoriscano una partecipazione sempre più attiva dei fedeli all'azione liturgica della Chiesa, suscitando rinnovata consapevolezza del carattere evangelizzante delle celebrazioni sacra». «Possa il simposio incoraggiare la riflessione ed elaborare linee pastorali operative – ha scritto il Pontefice – affinché i fedeli riscoprano le chiese come luoghi di culto, dove si celebra la fede, si incontra il Signore presente e operante nei Sacramenti, si vive la comunione fraterna».

Speranza, contemplazione, azione e pace: sono le parole chiave della riflessione offerta dal cardinale Parolin che ha ricordato come la fede in Cristo, «nostra speranza», cantato nel *Té Deum*, e il Giubileo in corso siano «realità che celebriamo e viviamo nella liturgia», all'interno della quale l'uomo, «appesantito dalle proprie fatiche, dalle proprie fragilità e dal proprio peccato, non può far altro che abbandonarsi all'amore di Dio confidando nella sua misericordia».

Ma perché la liturgia sia nutrimento della fede e della speranza è necessario – ha sottolineato il porporato – «fare esperienza di Dio nella celebrazione», allenarsi alla sua presenza attraverso la contemplazione, che non è un «nutrire gli occhi», non accade «dentro» ognuno di noi e, uscendo «fuori», trova un «Altro». «La contemplazione – ha proseguito il segretario di Stato – è l'atteggiamento di colui che riconosce il dono di Dio nella liturgia, ossia il Mistero pasquale di Cristo. Ne riconosce la presenza nei sacramenti, in particolare nel sacrificio eucaristico, nella Parola, nel ministro, nell'assemblea». Di qui l'invito a cogliere «la bellezza della liturgia», «bellezza dell'amore salvifico di Dio, manifestato in Gesù Cristo, morto e risorto», come si legge nell'Esortazione apostolica



lica *Evangelii gaudium* di Papa Francesco.

La contemplazione suscita lo stupore, «un lasciarsi nutrire dalla speranza che viene dal Mistero contemplato e celebrato», che mette in moto – ha evidenziato ancora Parolin – la vita spirituale e fa aprire le braccia per cogliere il dono ricevuto. È necessario però che la liturgia sia inclusiva, «capace di suscitare stupore nel bambino, nel ragazzo, nel giovane, nell'adulto, nell'anziano, nel disabile, nel migrante; in tutti coloro che sentono fame di Dio, del suo amore e lo mendicano – ha proseguito il cardinale – nelle nostre liturgie e nelle nostre comunità quale segno di speranza dell'uomo nei confronti di Dio, ma anche segno di speranza per la Chiesa, nella quale abbiamo ancora ricercatori di Dio».

La liturgia «invita a guardare al cielo, ma nella concretezza della vita» e solo unendo «il rito alla vita, la celebrazione – ha rimarcato il segretario di Stato – può essere fonte di speranza». Questo collegare

liturgia e vita, contemplazione e azione, rende gli uomini «artigiani di unità» e solo così, conservando il rapporto tra sacramentalità e umanità, «saremo in grado di rispondere a chi ci domanda ragione della speranza che è in noi».

Ancora, il richiamo del cardinale Parolin alla necessità di una liturgia sempre più «luogo» di prossimità, di speranza, libertà, ospitalità e di rifugio. A volte – ha evidenziato – essa è l'unico luogo ospitale perché non lacera e in essa il popolo si riconosce come comunità. Quindi, il riferimento alla parrocchia della Sacra Famiglia di Gaza City, colpita dai bombardamenti lo scorso 17 luglio, in cui hanno perso la vita tre persone, che «resta – ha sottolineato il porporato – uno dei rari (se non l'unico) segno di speranza di quella terra devastata, dentro la quale non solo pregano, ma hanno trovato rifugio e dimorano, presso il tempio di Dio, circa 500 cristiani». «La casa di preghiera diventa la dimora e il

rifugio del popolo di Dio e di qualsiasi persona perseguitata e oppressa, segno di sicura speranza», ha ribadito il cardinale Paolin.

C'è dunque bisogno – ha aggiunto – di una liturgia «inclusiva, interculturale e ospitale» nelle parrocchie italiane ad oggi sempre più multiculturali; una liturgia che sia la manifestazione più alta di «sinodalità». Il cardinale Parolin ha ricordato, inoltre, che nelle città sono molte le persone giunte da altri continenti, le quali hanno percorso le rotte della speranza, una vera e propria «Via Crucis» in cui non è mancata la preghiera per chiedere salvezza. Per questo, ha esortato a pensare non solo al loro sostentamento materiale, ma anche alla loro sete di spiritualità, alla fame di speranza che viene dalla loro fede in Dio.

L'essenza della liturgia è «la pace – ha affermato – in quanto dono del Risorto; non è un segno, ma è pace autentica, comunione vera». La pace infatti è frutto della celebrazione e «si sperimenta – ha messo in luce il cardinale Parolin – già nella celebrazione; speranza di una pace che, se vera, da lì si estende al mondo intero e della quale, per primi, ci facciamo portatori». Se la liturgia viene dunque celebrata nella verità anche interiore, si diventa testimoni di speranza e di pace.

Sarebbe bello, ha concluso il segretario di Stato, se entrando in chiesa si leggesse: «Nutritevi della speranza, voi che entrate», perché la speranza è Cristo vivo e operante nella liturgia.

In un libro il legame tra Robert Francis Prevost e il vescovo di Ippona

Nello spirito di sant'Agostino

di Dio, ricordando che la pace è il «sommo bene» al quale gli individui, la comunità e lo Stato ardentemente aspirano, perché niente è più bello e gradito della pace.

Ma questa pace a cui allude Agostino non nasce spontanea sulla terra de-

ma anche di «unità», «giustizia» e «carità».

[...] Questo è il primo presupposto della pace sociale e della pace universale: un mondo plasmato di fraternità, carità e giustizia, riconciliazione e unità, in cui ci si proietta oltre l'orizzonte della vita temporale, cioè là dove «la massima concordia nel godere di Dio e nel godere vicendevole in Dio» diventa la premessa di quella che viene chiamata «la tranquillità dell'ordine» di tutte le cose su questa terra, che poi è sempre «l'ordine dell'amore» (*ordo amoris*), con tutte le implicazioni e gli effetti che questo concetto centrale e dinamico del pensiero di Agostino comporta sul piano religioso e umano, sociale e politico.

Se nella città terrena mancano l'ordine e l'amore, i conflitti, le violenze, le guerre prendono il sopravvento, e questo allontana dalla pace, che è invece sempre il fine a cui tendere, anche quando si è costretti a difendersi per assoluta necessità (ad esempio, a quel tempo, dalle invasioni barbari-

Un ritratto di Leone XIV che parte innanzitutto dall'eredità di pensiero e di dottrina del suo padre spirituale, sant'Agostino: è il libro «Papa Leone XIV - Figlio di Sant'Agostino» (Il pozzo di Giacobbe, 2025, pp. 124, euro 14,00) scritto da Giuliano Vigini, saggista e docente dell'Università Cattolica di Milano. Suddiviso in quattro parti, il volume riflette sul legame tra il primo Pontefice agostiniano della storia e il vescovo di Ippona, nonché sul cammino di Rober Francis Prevost nel solco dei suoi predecessori più recenti, Benedetto XVI e Francesco. Lo stralcio che proponiamo in queste pagine è tratto dalla prima parte del libro, intitolata «Nello spirito di sant'Agostino».

[...] Nelle tempeste del nostro tempo, i primi pensieri e le prime mosse di Leone XIV andranno alla pace. Ucraina, Gaza e le numerose altre guerre di oggi sono una spina nel fianco troppo dolorosa per l'umanità e per la Chiesa, per ignorare che sin da subito è necessario fare ogni sforzo possibile per dare un contributo alla risoluzione dei conflitti: il Papa anche in questo fa tesoro non solo del messaggio di pace di Cristo, ma anche dell'insegnamento di Agostino, instancabile difensore e promotore di pace. Agostino ha scritto infatti di pace in numerose opere, in particolare nel libro XIX de *La città*

E pace sia!

La Lev pubblica una raccolta dei primi discorsi del Papa

E pace sia! Parole alla Chiesa e al mondo: si intitola così il libro che raccoglie i primi discorsi di Leone XIV, con i quali poter conoscere meglio il Pontefice dalle sue stesse parole. Edito dalla Libreria Editrice Vaticana (pp. 160, euro 15), il volume – pubblicato in italiano, inglese e spagnolo – sarà disponibile in libreria da domani, mercoledì 27 agosto.

«Al suo primo affacciarsi davanti al mondo intero – si legge in una nota della Lev –, Leone XIV ha rivolto a tutti l'auspicio di una pace «disarmata e disarmante». E i suoi «già innumerevoli appelli alla riconciliazione non si rivolgono solo alla politica, ma al cuore di ogni persona». Perché – come ha detto agli operatori della comunicazione ricevuti in udienza lo scorso 12 maggio – «la pace comincia da ognuno di noi: dal modo in cui guardiamo gli altri, ascoltiamo gli altri, parliamo degli altri».



NOSTRE INFORMAZIONI

Nomina di Vescovo Ausiliare

Il Santo Padre ha nominato Vescovo Ausiliare dell'Arcidiocesi di San Antonio (Stati Uniti d'America) Sua Eccellenza Monsignor José Arturo Cepeda, Vescovo titolare di Tagase, finora Vescovo Ausiliare dell'Arcidiocesi di Detroit (U.S.A.).

Nomina episcopale negli Stati Uniti d'America

José Arturo Cepeda
ausiliare di San Antonio

Nato il 15 maggio 1969 a San Luis Potosí (Messico), dopo aver frequentato gli studi filosofici nel Seminario minore a San Luis Potosí ha conseguito un baccalaureato presso il College of Santa Fe a Santa Fe (Nuovo Messico) e ha compiuto gli studi teologici presso l'Oblate School of Theology a San Antonio in Texas (Stati Uniti d'America). Successivamente, ha ottenuto la licenza e il dottorato in Teologia Spirituale presso la Pontificia Università di San Tommaso d'Aquino a Roma. È stato ordinato sacerdote il 1° giugno 1996 per l'arcidiocesi di San Antonio e ha ricoperto i seguenti incarichi: vicario parrocchiale della San Fernando Cathedral (1996-2000); direttore vocazionale e membro della Facoltà dell'Assumption Seminary e dell'Oblate School of Theology a San Antonio (2000-2010); rettore dell'Assumption Seminary (2010-2011). È stato nominato vescovo titolare di Tagase e ausiliare di Detroit il 18 aprile 2011, e ha ricevuto la consacrazione episcopale il 5 maggio successivo.

che). Ne consegue che, per quanto su questa terra non possa mai esserci una pace perfetta, la lotta da sostenere è sempre quella di eliminare ogni forma che mini l'unità, altra parola fondamentale della dottrina teologica e della testimonianza pastorale di Agostino: unità nella molteplicità (*in pluribus unitas*), unità tra gli individui, tra i popoli e nella Chiesa, dove però non è innanzitutto l'impegno dei singoli a fondarla e renderla stabile, bensì il dono del suo artefice, Cristo, il centro attorno al quale si radunano i molti che diventano una cosa sola nel segno della carità. Se questo fondamentale pilastro viene a mancare – come Agostino mette in luce più volte –, anche la pace è compromessa.

[...] Naturalmente, per Leone XIV questo tema della pace, nello scenario politico internazionale attuale, è talmente complesso, per tutti i fattori che si intrecciano e condizionano l'un l'altro, che non sarà facile riuscire a congiungere tutti i pezzi del puzzle. Quel che è certo è che non verrà meno – come attestano i suoi primi interventi e incontri – l'impegno suo e della Chiesa tutta perché non sia la guerra, ma la pace a «scoppiare» nel mondo.

Dichiarazione congiunta dei patriarchi di Gerusalemme sulla drammatica situazione nella Striscia di Gaza

Non può esserci futuro basato su prigionia sfollamento dei palestinesi o vendetta

GERUSALEMME, 26. I sacerdoti e le suore della Chiesa della Sacra Famiglia a Gaza – colpita lo scorso 17 luglio da un raid israeliano che ha provocato tre morti, ferendo lievemente anche il parroco padre Gabriel Romanelli – e di quella greco ortodossa di San Porfirio «hanno deciso di rimanere e continuare a prendersi cura di tutti coloro che si troveranno nei due complessi». È quanto affermato in una dichiarazione congiunta pubblicata questa mattina, dal patriarcato greco ortodosso e dal patriarcato latino di Gerusalemme, che esprimono preoccupazione dopo la recente decisione del governo israeliano «di prendere il pieno controllo della città di Gaza».

Ricordando come i due complessi siano stati «rifugio per centinaia di civili», tra cui «anziani, donne e bambini» e «persone con disabilità», i patriarchi evidenziano le sofferenze che queste persone già portano addosso a causa di quasi due anni di guerra: «Molti sono indeboliti e malnutriti» e per loro, dun-

que, «cercare di fuggire verso sud equivarrebbe a una condanna a morte». «La popolazione della città di Gaza – si legge nella nota –, dove vivono centinaia di migliaia di civili e dove si trova la nostra comunità cristiana, sarà evacuata e trasferita a sud della Striscia». «Ordini di evacuazione» già emessi «per diversi quartieri della città di Gaza» e «pesanti bombardamenti», che aggiungono «ulteriori distruzioni e morti in una situazione già drammatica prima dell'inizio dell'operazione». Azioni che dimostrano, secondo i due patriarchi, che «l'operazione non è solo una minaccia, ma una realtà già in fase di attuazione».

Nell'incertezza che sta per colpire non solo «la nostra comunità», ma «l'intera popolazione», la dichiarazione ribadisce che «non può esserci futuro basato sulla prigionia, lo sfollamento dei palestinesi o la ven-



detta. Non è questa la giusta via – si legge ancora nella nota – non vi è alcuna ragione che giustifichi lo sfollamento deliberato e forzato di civili».

Nella dichiarazione congiunta i patriarchi chiedono quindi la mediazione di altri Paesi per interrompere la «massiccia mobilitazione militare» delle Forze di difesa israeliane (Idf) nella Striscia di Gaza, restituire alle loro famiglie gli ostaggi israeliani, rapiti durante gli attentati del 7 ottobre 2023, e riportare finalmente la pace nella regione. «Facciamo appello alla comunità internazionale affinché agisca

per porre fine a questa guerra insensata e distruttiva, e affinché le persone scomparse e gli ostaggi israeliani possano tornare a casa».

Il patriarcato greco ortodosso e il patriarcato latino di Gerusalemme citano infine le parole rivolte, durante l'udienza di sabato scorso, da Papa Leone

XIV ad una delegazione dell'associazione Chagos Refugees Group, impegnata nella restituzione delle Isole Chagos alla Repubblica di Mauritius: «Tutti i popoli, anche i più piccoli e i più deboli, devono essere rispettati dai potenti nella loro identità e nei loro diritti, in particolare il diritto di vivere nelle proprie terre; e nessuno può costringerli a un esilio forzato». Parole che condividono e di cui si fanno eco. Infine la preghiera perché i cuori si convertano, si cammini sui sentieri della giustizia e della vita «per Gaza e per tutta la Terra Santa».

Le dichiarazioni del cardinale Parolin

Allibiti per quanto sta succedendo a Gaza

NAPOLI, 26. «Restiamo allibiti di fronte a quello che sta succedendo a Gaza, e nonostante la condanna del mondo intero», perché «c'è una corallità da parte di tutti nel condannare quello che sta succedendo». Lo ha detto il cardinale segretario di Stato Pietro Parolin, ieri a Napoli per la 75ª Settimana liturgica nazionale, rispondendo, a margine della cerimonia di inaugurazione, alle domande dei giornalisti a proposito del bombardamento israeliano, nella Striscia, sull'ospedale Nasser di Khan Younis che ha provocato 20 morti, di cui 5 giornalisti.

«È un non senso», ha aggiunto il porporato osservando che sembra «non ci siano spiragli di soluzione» e «che la situazione diventi sempre più complicata e da un punto di vista umanitario sempre più precaria, con tutte le conseguenze che vediamo continuamente».

A proposito dell'Ucraina, poi, per il cardinale segretario di Stato ci vuol-

le «molta politica, perché di soluzioni a livello teologico ce ne sono tante» e «ci sono tanti percorsi che si possono adire per arrivare alla pace» ma «bisogna volerli mettere in pratica» ed «evidentemente ci vogliono anche delle disposizioni dello spirito».

«C'è bisogno di speranza per tutto il mondo», ha affermato, inoltre, Parolin, sottolineando che il Giubileo indetto da Papa Francesco, dedicato proprio a questo tema, «vorrebbe essere un momento di recupero della speranza». «Una speranza contro ogni speranza», ha evidenziato il porporato, per il fatto che «oggi» non ci sono «molti elementi che ci aiutino a sperare soprattutto a livello internazionale», come si vede «anche in questi giorni» dalla «difficoltà di avviare percorsi di pace nelle situazioni di conflitto», ma «c'è bisogno di non rassegnarsi» e «di continuare a lavorare per la pace e per la riconciliazione».

Caritas Internationalis denuncia la carestia provocata e lancia l'appello per un immediato cessate-il-fuoco

Nella Striscia non è guerra, ma annientamento

Da quando le Nazioni Unite hanno confermato il 22 agosto che la fame a Gaza è un fenomeno volontario e indotto dal blocco degli aiuti umanitari, circa 300 persone inclusi almeno 117 bambini sono morti di inedia. Caritas Internationalis con una dichiarazione torna a denunciare quanto già confermato da tutte le organizzazioni umanitarie: «A Gaza – scrive l'organizzazione umanitaria cattolica – non siamo di fronte a una tragica fatalità, ma al risultato di scelte deliberate e calcolate. Un intero popolo, privato di ogni sostentamento, viene lasciato morire di fronte al mondo intero».

«Questa non è guerra – si legge nel documento –. È la distruzione sistematica di vite civili. L'assedio di Gaza è diventato una macchina di annientamento, sostenuta dall'impunità e dal silenzio, o dalla complicità, delle nazioni più potenti. La carestia qui non è un disastro naturale, ma il risultato di una strategia deliberata: bloccare gli aiuti, bombardare i convogli di cibo, distruggere le infrastrutture e negare i beni di prima necessità. Caritas Internationalis è testimone di questo orrore. I civili, per lo più bambini e donne, vengono affamati, bombardati e annientati. Governi influenti, aziende e multinazionali hanno reso possibile questa catastrofe attraverso il supporto militare, gli aiuti finanziari e la copertura diplomatica. Il loro silenzio non è neutralità, è approvazione.»

Richiamando le parole di Papa Francesco nell'enciclica *Fratelli tutti*, «O ci salviamo tutti insieme o non si salva nessuno», Caritas Internationalis vede in quello che sta accadendo a Gaza un deliberato attacco alla dignità umana e il collasso di qualsiasi ordine morale. «Ciò che sta avvenendo è contrario non solo ai valori e principi fondamentali dell'umanità, ma avviene in violazione del diritto internazionale e umanitario, inclusa la Convenzione per la prevenzione e repressione del genocidio».

Caritas Internationalis lancia dun-



que un pressante appello a tutte le persone di fede e coscienza affinché facciano sentire la propria voce, esercitino pressione sui governi e invochino

giustizia. Gaza non è in attesa di parole – si legge nel documento – ma di salvezza». Pertanto l'organizzazione chiede un immediato e permanente cessate-il-fuoco, l'accesso incondizionato di aiuti umanitari, il rilascio di tutti gli ostaggi e il dispiegamento di una forza di mantenimento della pace a guida Onu. Tra le richieste sostenute da Caritas Internationalis anche l'azione penale internazionale per chi si sia macchiato di crimini e la fine della presenza illegale di Israele nei territori palestinesi occupati. *(stefano leszczynski)*

Unrwa: «L'indifferenza e l'inazione del mondo sono scioccanti»

CONTINUA DA PAGINA 1

sta carestia artificiale aprendo i valichi senza restrizioni e proteggendo giornalisti e operatori umanitari e sanitari. Serve volontà politica. Non domani, adesso».

Parole di disappunto sono state espresse su X anche dal direttore generale dell'Organizzazione mondiale della sanità, Tedros Adhanom Ghebreyesus: «Mentre la popolazione di Gaza soffre la fame, il suo già limitato accesso all'assistenza sanitaria viene ulteriormente paralizzato dai ripetuti attacchi. Stop agli attacchi all'assistenza sanitaria. Cessate-il-fuoco ora!». Thibaut Bruttin, direttore generale di Reporter senza frontiere (Rsf) ha fatto presente che «dieci anni dopo l'adozione della risoluzione 2222 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, che protegge i giornalisti in tempo di conflitto, l'esercito israeliano ne ignora l'applicazione». Ha chiesto dunque una riunione d'urgenza del Consiglio di sicurezza «per garantire che questa risoluzione venga finalmente rispettata e che vengano adottate misure concrete per porre fine al-

l'impunità per i crimini contro i giornalisti, proteggere i giornalisti palestinesi e consentire a tutti i giornalisti di accedere all'enclave».

Da parte sua, il primo ministro israeliano, Benjamin Netanyahu, ha espresso su X «profondo rammarico per il tragico incidente all'ospedale Nasser nella Striscia di Gaza» e ha comunicato che «le autorità militari stanno conducendo un'indagine approfondita». Indagini che, ha auspicato l'Onu, «devono portare a risultati», ha detto ai giornalisti a Ginevra il portavoce dell'Ufficio delle Nazioni Unite per i diritti umani, Thameen Al-Kheetan: «Ci deve essere giustizia. Non abbiamo ancora visto risultati o misure di responsabilità», ha aggiunto.

Ieri il presidente degli Stati Uniti Donald Trump, commentando alla Casa Bianca la notizia del bombardamento sull'ospedale di Khan Younis, non si è detto «contento». Trump ha azzardato però «che entro le prossime due o tre settimane» potrebbe esserci «una buona conclusione, piuttosto chiara e definitiva» della guerra a Gaza.

Intanto i parenti degli ostaggi,

ancora nelle mani di Hamas, si sono riuniti oggi a Tel Aviv per una nuova giornata di proteste per il rilascio dei loro cari e la fine dei combattimenti. Dopo 690 giorni di guerra «senza un obiettivo chiaro» – accusa Einav Zangauker, la madre dell'ostaggio Matan Zangauker – è diventato evidente che Netanyahu ha «paura di una cosa: la pressione pubblica».

Non si attenua, intanto, la tensione con la Siria, dove un attacco delle Idf ha ucciso un uomo nel villaggio di Taranja, nel sud del Paese. Ieri, inoltre, il ministero degli Esteri siriano ha espresso «la sua ferma condanna per l'incursione militare condotta dalle forze di occupazione israeliana nella zona di Beit Jinn, nella campagna meridionale di Damasco».

Sul fronte diplomatico, Israele ieri ha ritirato la sua richiesta di nominare un nuovo ambasciatore in Brasile, dopo che – afferma il ministero degli Esteri citato dal «Times of Israel» – il Paese sudamericano si è rifiutato di approvare il diplomatico Gali Dagan, dichiarando che i rapporti con Brasilia sono ora condotti «a un livello inferiore».

L'altra guerra

CONTINUA DA PAGINA 1

guerra, della violenza. Proprio per la sua granitica chiarezza. Non ama il chiaroscuro la propaganda, ma il bianco o il nero, nel suo rispondere alla logica binaria la propaganda aggira la complessità offrendo a piene mani la semplificazione.

Oggi risulta ancora più evidente ed inquietante questa antica verità che non c'è solo la guerra delle armi e degli eserciti ma prim'ancora la guerra della e nella comunicazione. Se nel mondo fisico infuria la violenza tra gli uomini, diffusa con maggiore o minore intensità, non solo a Gaza ma in tutti i continenti, nel mondo della comunicazione, anch'esso «fisico», si agita un'altra violenza, fatta di parole usate come armi dall'una contro l'altra parte, per meglio dire «fazione».

Perché, lo si può osservare quotidianamente, il mondo, reale e virtuale, è diventato un unico grande stadio, dove le tribune centrali non ci sono più ma sono state sostituite dalle due curve enormi, invadenti, pervasive, soffocanti.

L'illogica logica della tifoseria, con la sua anima sanguigna, ha infine prevalso su tutto ciò che è mediazione, moderazione, senso della complessità e del limite. È il tempo della polarizzazione e della semplificazione che è sempre, rozza, brutale, selvaggia. Eppure solo dalle tribune centrali si vede bene la partita, la si può cercare di comprendere in tutte le sue sfumature. Ma proprio queste tribune oggi sono interdette e rese inaccessibili, restano solo le curve, curve molto pericolose. Pericolose soprattutto per la realtà più preziosa e più fragile che è in gioco nella vita degli uomini: la verità. *(andrea monda)*

A colloquio con il vicario apostolico di Aleppo, Hanna Jallouf

I cristiani di Siria tornano a sperare

di STEFANO LESZCZYNSKI

Appena rientrato a Roma dal meeting di Rimini, dove è stato protagonista di un applaudito incontro insieme al ministro degli Esteri italiano, Antonio Tajani, il vescovo latino della Siria e vicario apostolico di Aleppo, monsignor Hanna Jallouf, sottolinea il progressivo miglioramento della situazione economica e sociale nel Paese.

Il nuovo governo, guidato da presidente Ahmed al-Sharaa, – spiega il presule parlando con i media vaticani – ha avviato un processo politico che include appieno i cristiani nel processo di normalizzazione della vita sociale e nel percorso di ricostruzione del paese. «Le informazioni che arrivano ai media occidentali – dice – danno spesso una prospettiva che non coincide con la realtà che stiamo vivendo. In questo momento storico non si può dire che ci sia una persecuzione contro i cristiani, anzi il governo siriano vuole la nostra partecipazione al-

la vita politica del Paese e, a dimostrazione di ciò, ha nominato come ministro degli Affari sociali e del lavoro proprio una donna cristiana (la signora Hind Kabawat, n.d.r.)».

Tuttavia, puntualizza il presule, il cambiamento in Siria non può che essere graduale «anche perché ci sono ancora molti interessi contrari alla stabilizzazione del Paese, senza contare quei gruppi che vorrebbero l'istituzione di un Islam radicale».

Tra le preoccupazioni della comunità cristiana di Siria resta, invece, quella di arginare la spinta migratoria soprattutto da parte dei più giovani, che ancora faticano dopo tanti anni di guerra ad immaginare un futuro di pace in patria. «È vero che noi cristiani siamo una minoranza in Siria – dice monsignor Jallouf –, ma dobbiamo avere coscienza del fatto che siamo il sale di questa terra. Il cristianesimo è nato qui e noi dobbiamo rimanere ancorati a questo patrimonio storico della nostra presenza». Il vescovo latino della Siria non manca di ricor-

dare che in passato ci sono state tante difficoltà, ma queste sono state superate rimanendo fedeli al Vangelo: «È vero che tutti vogliono una vita più confortevole, però il Signore non ha mai detto voi dovete essere élite, bensì ha detto beati voi che siete perseguitati per il mio nome».

Monsignor Jallouf è convinto che sia stata proprio la testimonianza di fedeltà al Vangelo e ai valori del cristianesimo che ha permesso ai cristiani della Siria di instaurare un rapporto di franchezza e di apertura con il nuovo governo. «Abbiamo saputo dare testimonianza con il nostro comportamento», spiega il presule, che ricorda anche come recentemente per il Giubileo dei giovani le chiese siriane siano riuscite a far arrivare



Monsignor Hanna Jallouf sul palco del Meeting di Rimini

una propria delegazione. «Per la prima volta la nuova bandiera siriana ha sventolato a Roma e in tutto il mondo. È stata una cosa bellissima. Un segno per dire che anche noi siamo stati presenti. E il messaggio che dobbiamo riuscire a comunicare ai nostri giovani è quello di avere fiducia nel proprio Paese e avere fiducia nella presenza cristiana in Siria».

DAL MONDO

Donald Trump torna ad attaccare Volodymyr Zelensky

Donald Trump, dopo un nuovo colloquio telefonico con il presidente della Federazione Russa, Vladimir Putin, è tornato ad attaccare il capo dello Stato ucraino, Volodymyr Zelensky, definendolo «il più grande venditore del mondo» e avvertendo che gli Usa non spenderanno più soldi per Kyiv. Le dichiarazioni di Trump sono arrivate mentre Zelensky incontrava a Kyiv l'inviato speciale statunitense, Keith Kellogg, affidando al social X un messaggio di ringraziamento e speranza: «Appreziamo la disponibilità degli Stati Uniti a far parte dell'architettura di sicurezza per l'Ucraina, e i nostri team stanno lavorando attivamente per modelarla. Ci aspettiamo che le basi chiave della sicurezza vengano definite a breve». Delegazioni ucraine e statunitensi si incontreranno alla fine della settimana per discutere le prospettive dei futuri colloqui tra Kyiv e Mosca.

Pakistan: almeno 400 morti in 10 giorni per le inondazioni

Almeno 400 persone sono morte in Pakistan negli ultimi 10 giorni a causa delle forti piogge e delle violente inondazioni che hanno colpito le zone di Khyber Pakhtunkhwar, Gilgit-Baltistan e Kashmir, mentre oltre 20.000 persone sono ancora sfollate: lo riporta l'Ufficio delle Nazioni Unite per il coordinamento degli affari umanitari (Ocha), sottolineando che le persone colpite dalle alluvioni hanno bisogno di rifugi, assistenza medica, denaro, kit igienici e acqua potabile, oltre che di protezione, in particolare per le donne e le ragazze.

Firmati da Usa e Corea del Sud 11 memorandum d'intesa

Stati Uniti e Corea del Sud hanno firmato 11 memorandum per la cooperazione bilaterale in un'ampia gamma di settori che spaziano dalla cantieristica navale all'energia nucleare e all'aviazione, fino al gas naturale liquefatto e ai minerali essenziali, dopo il primo incontro bilaterale ieri a Washington tra i presidenti, Donald Trump e Lee Jae-myung. Il ministero dell'Industria di Seoul ha riferito che i memorandum d'intesa sono stati firmati durante una tavola rotonda economica a cui hanno partecipato i leader delle più grandi aziende sudcoreane e statunitensi.

Accordo tra Brasile e Bolivia per una centrale idroelettrica comune

Il governo brasiliano e quello della Bolivia hanno raggiunto un'intesa di massima per la costruzione di una centrale idroelettrica comune sul Rio Madeira, in Amazzonia, uno dei più grandi corsi d'acqua del Sud America, seguendo il modello di Itaipú, l'infrastruttura realizzata con il Paraguay negli anni '70. L'iniziativa rientra nella strategia dell'esecutivo di Brasilia di rilanciare i grandi progetti energetici, puntando sull'idroelettrico come pilastro della transizione verde. Il governo del Brasile ha intanto aggiudicato all'asta contratti per la fornitura di 815 megawatt di energia elettrica provenienti da nuove centrali idroelettriche.

Italia: disposto il fermo amministrativo alla nave di Mediterranean Saving Humans

Le autorità italiane hanno disposto il fermo amministrativo alla nave "Mediterranea" dell'ong Mediterranean Saving Humans. L'imbarcazione, sabato scorso, dopo aver soccorso 10 persone, ha disatteso le disposizioni delle autorità italiane sul porto di sbarco, puntando su quello di Trapani anziché Genova che le era stato assegnato. Laura Marmorale, presidente dell'ong, afferma che si tratta di «un provvedimento osceno. Si vendicano e ci colpiscono – aggiunge – perché abbiamo salvato da morte certa dieci ragazzi e li abbiamo sbarcati nel più vicino luogo sicuro affinché fossero curati. Il governo blocca in porto una nave che sarebbe pronta a partire per continuare la sua attività di soccorso, attività necessaria visto il tragico bilancio dei naufragi delle scorse settimane a sud di Lampedusa».

Il vicario apostolico dell'Arabia del Sud sul nuovo calendario liturgico per i cattolici del Golfo

Un segno concreto di appartenenza, identità e memoria storica per una Chiesa di migranti e di pellegrini

di ROSSELLA FABIANI

La Chiesa che vive nella Penisola arabica è una comunità giovane e composita, fatta di migranti e pellegrini, ma allo stesso tempo erede di una tradizione cristiana antica che affonda le sue radici nei secoli. A sottolinearlo è il vescovo Paolo Martinelli, vicario apostolico dell'Arabia del Sud (Avosa), incontrato a Roma nella curia generalizia dei Cappuccini. «Abbiamo una comunità composta da fedeli provenienti da oltre cento Paesi diversi – spiega il presule ai media vaticani –, giunti soprattutto negli Emirati Arabi Uniti e in Oman per motivi di lavoro, mentre nello Yemen resistono in condizioni difficilissime a causa della guerra. Un mosaico umano e spirituale segnato dalla nostalgia delle radici e delle famiglie lontane, ma capace di trasformare questa fragilità in occasione di speranza e unità».

Proprio in questo contesto multiculturale il vicariato ha ricevuto un dono prezioso: l'approvazione da parte del Dicastero per il Culto Divino di un Calendario liturgico particolare. Non un semplice elenco di feste, ma un segno concreto di appartenenza, identità e memoria storica. Un passaggio che, afferma Martinelli, «aiuta i fedeli, pur essendo migranti, a sentirsi parte di una Chiesa radicata, non semplicemente provvisoria».

Il decreto stabilisce come patroni del Vicariato i santi Pietro e Paolo, insieme a Nostra Signora dell'Arabia, già patrona dell'intera Penisola. Accanto alle solennità universali trovano spazio figure legate alla storia cristiana della regione: i martiri yemeniti di Najran guidati da sant'Areta, celebrati il 24 ottobre; il re etiope Caleb (Elesbaan) che promosse la diffusione del Vangelo nello Yemen, ricordato il 15 maggio; e ancora santi provenienti dalla tradizione siriana e orientale come Isacco il Siro, Simeone lo Stilita, Sergio e Bacco, Cosma e Damiano. Una galleria di testimoni che ricorda come la fede abbia messo radici in Arabia già nel VI secolo.

Il calendario valorizza anche la vita delle comunità di oggi: il 25 febbraio si celebra la dedizione della cattedrale di San Giuseppe ad Abu Dhabi, cuore visibile dell'unità dei fedeli; il 5 novembre è dedicato alla memoria di tutti i missionari defunti che hanno servito la regione. Tre venerdì dell'anno sono infine consacrati a temi universali: pace e vocazioni, ringraziamento per i doni della terra e cura del creato. Un modo per coniugare liturgia e vita quotidiana, fede e attualità.

Per Martinelli, l'approvazione del calendario rappresenta «un momento importante per il nostro vicariato e il fatto che la Santa Sede abbia approvato in forma specifica questo calendario aiuta la nostra Chiesa locale a rinsaldare la sua identità. Infatti, siamo una Chiesa di migranti: i nostri fedeli hanno giustamente il desiderio di essere connessi con la propria Chiesa di origine, con le proprie tradizioni spirituali e liturgiche. Tuttavia, questo valore è tale se si tiene presente che noi non siamo semplicemente un assemblaggio di comunità di Chiese nazionali, ma siamo noi stessi una Chiesa che vive qui e ora in questa parte del mondo, con una radice antica e profonda».

Il vescovo richiama poi la memoria dei Santi Areta e compagni martiri, di cui lo scorso anno si è celebrato il giubileo dei 1500 anni. «È stato un anno molto significativo perché con questi santi abbiamo riscoperto un passaggio importante della nostra storia. Sono conosciuti anche come "martiri di Najran", località che oggi si trova in Arabia Saudita ma che originariamente apparteneva allo Yemen. Ricordiamo anche altri santi particolarmente importanti per la regione araba, come Cosma e Damiano, Sergio e Bacco, e Simeone lo Stilita. Di rilievo dal punto di vista ecumenico è Isacco di Ninive, uno dei padri più venerati della tradizione siriano-orientale, che Papa Francesco aveva recentemente incluso nel martirologio romano. Dato il nostro rapporto con le religioni che in modo differente si rifanno ad Abramo, è significativo che si faccia memoria specifica di Abramo come patriarca e di Mosé come legislatore e

profeta. Nel calendario è riservata una ricorrenza anche a Giobbe, nella città di Salalah, in Oman, dove un'antica tradizione ne individua la tomba».

Il calendario ha anche un forte valore simbolico per la coesione ecclesiale: in un contesto dove convivono decine di lingue e culture, la celebrazione comune di feste proprie crea momenti di unità. «Di grande valore – prosegue Martinelli – è la conferma dei santi Pietro e Paolo come patroni del nostro vicariato. Questo ci pone in un particolare rapporto con la Santa Sede, come vicariato apostolico e come realtà ecclesiale che esprime in modo unico la universalità della Chiesa, con i nostri fedeli che provengono da oltre cento Paesi diversi, portatori di lingue, culture e riti diversi». Non meno importante è il riferimento mariano: Nostra Signora dell'Arabia rimane la patrona di tutto il Golfo Persico e segno di consolazione per i fedeli, che le sono profondamente devoti.

In definitiva, il nuovo calendario particolare non è un atto formale, ma una spiritualità contestualizzata, che aiuta i cristiani del Golfo a leggere la propria esperienza di migranti, la precarietà sociale, le sfide climatiche e la ricerca di pace alla luce della fede. «Anche la festa della dedizione della nostra cattedrale di San Giuseppe – sottolinea Martinelli – è un grande segno di unità di tutto il vicariato, che si estende in tre Paesi: Emirati Arabi Uniti, Oman e Yemen. Siamo un unico corpo e ci sosteniamo vicendevolmente nella preghiera e nella condivisione delle gioie e delle tribolazioni».

La Chiesa cattolica nella Penisola arabica compie così un passo decisivo: da comunità percepita come "provvisoria" a Chiesa con radici, santi e memoria condivisa. Una Chiesa che testimonia il Vangelo non con clamore, ma con la forza silenziosa dell'unità, del dialogo e della speranza. Come ricorda il suo pastore, i cristiani del Golfo sono chiamati a vivere da pellegrini di speranza, radicati in Cristo e capaci di offrire alla regione il dono più prezioso: la pace.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Uniquus sum Non procedunt

Città del Vaticano

www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI

direttore editoriale

ANDREA MONDA

direttore responsabile

Maurizio Fontana

caporedattore

Gaetano Vallini

segretario di redazione

Servizio vaticano:

redazione.vaticano.or@spc.va

Servizio internazionale:

redazione.internazionale.or@spc.va

Servizio culturale:

redazione.cultura.or@spc.va

Servizio religioso:

redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione

telefono 06 698 45800

segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico:

telefono 06 698 45799/45794

fax 06 698 84998

pubblicazioni.photo@spc.va

www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana

Editrice L'Osservatore Romano

Stampato presso la Tipografia Vaticana

e press srl

www.pressup.it

via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vt)

Aziende promotrici

della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:

Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275

Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250

Abbonamento digitale: € 40

Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):

telefono 06 698 45450/45451/45454

info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità

rivolgersi a

marketing@spc.va

Necrologie:

telefono 06 698 45800

segreteria.or@spc.va

L'attualità di Nicea alla luce di un testo di Romano Guardini

Ritessere relazioni in un mondo a pezzi

di FRANCO LORUSSO

Viviamo un tempo segnato da fratture profonde: guerre, crisi ambientali, disuguaglianze crescenti. Ma ciò che più ci interroga è come queste lacerazioni globali si riflettano nel quotidiano: relazioni che si allentano, dialoghi che si spezzano, comunità che si sfaldano nel silenzio e nell'incomprensione. La violenza sembra pervadere ogni ambito, dal confronto politico alle relazioni interpersonali, fino agli scontri armati. In questo clima di disgregazione, la domanda è inevitabile: si possono ancora ricucire i legami?

Forse la risposta non sta nei grandi discorsi, ma nei frammenti di relazione che resistono. Riconoscerli significa cogliere quei fili sottili, ma tenaci, che possono ancora tessere la trama del vivere insieme. Per farlo, occorre riscoprire l'essenziale di una tradizione spesso dimenticata: quella che ha fondato il senso stesso della comunità umana.

In questa prospettiva, sorprende per la sua attualità la recente riflessione della Commissione Teologica Internazionale sul Concilio Ecumenico di Nicea, di cui ricorre il 1700° anniversario. Il documento non si limita a una rilettura storica dell'evento, ma ne sottolinea la portata antropologica e interculturale, evidenziando come il messaggio cristologico e trinitario possa ancora parlare all'umanità di oggi.

In particolare, il rapporto dinamico tra le persone della Trinità – il Padre, il Figlio e lo Spirito – non è un'astrazione teologica, ma un paradigma di relazionalità profonda. In un'epoca segnata da disgregazione e conflitto, la Trinità suggerisce un'unità che non cancella le differenze, ma le armonizza. È un modello di comunione in cui ogni persona è pienamente sé stessa proprio nella relazione con l'altro.

Colpisce, in questo senso, quanto afferma il documento: «La fede cristologica e trinitaria, il Simbolo di Nicea, si iscrive in un movimento di fecondazione del pensiero umano, una «dilatazione della ragione» operata dalla Rivelazione». Il riconoscimento che Dio, infinito, si fa finito senza cessare di essere Dio, apre alla ragione umana nuove possibilità di comprensione e di relazione.

In tempi segnati da conflitti globali, può apparire fuori luogo parlare di dogmi. Eppure, proprio l'annuncio del Cristo mite e umile – «Beati i miti, perché erediteranno la terra» (Mt 5,5) – rappresenta una via alternativa a ogni logica di contrapposizione. La vittoria del Crocifisso-Risorto non è su un nemico umano, ma sul peccato e sulla morte. Nel Mistero Pasquale, non ci sono vinti, se non il divisore per eccellenza: Satana.

Che relazione c'è, allora, tra questo annuncio e il nostro «mondo a pezzi»?

La risposta sta nella solitudine disperata, che attraversa tanto i numerosi despoti dei regimi totalitari quanto i giovani e meno giovani disillusi delle nostre società consumistiche. In entrambi i casi, ciò che manca è la capacità di tessere relazioni, di riconoscere un orizzonte condiviso e di speranza, in cui ciascuno investa e accresca la propria preziosa identità in relazioni reciproche e feconde, rinnovando per quanto in modo imperfetto le relazioni intertrinitarie. È



questa, forse, la nota più amara del nostro tempo: l'assenza di una visione armoniosa del futuro.

In questo scenario, si rivela preziosa una lettura sapienziale di un breve ma intenso saggio che Romano Guardini scrisse nel 1916: *Il significato del dogma del Dio trinitario per la vita etica della comunità*. L'intento è chiaro fin dalle prime righe: «Le riflessioni che seguono vorrebbero mostrare quanto viva sia la relazione tra il più inavvicinabile di tutti i misteri e la nostra vita quotidiana: il dogma della Trinità come Magna Charta del dovere e della dignità di ogni comunità umana».

Guardini ci invita a ripensare il rapporto tra il divino e l'umano, tra finito e infinito, al di fuori delle strettoie dell'individualismo e del materialismo. Egli descrive con finezza i due movimenti fondamentali che, originando dal rapporto tra le tre persone della Trinità, attraversano ogni comunità: la dedizione all'altro e la salvaguardia della propria identità.

In questo equilibrio tra i due movimenti, comunione (dedizione) e distinzione (riservatezza), si riflette la vita interna della Trinità.

Così, ogni autentica comunità umana si presenta come un *vestigium Trinitatis*, un riflesso dell'amore che unisce tre persone distinte Padre, Figlio e Spirito. È un invito a ripensare la convivenza non come compromesso tra interessi, ma come possibilità di vivere una pienezza che si dà nella reciprocità e nella comunione.

Guardini non nasconde il carattere inaccessibile del mistero trinitario, di come le tre Persone possano essere personalità distinte e unite, e di come tale misterioso dinamismo investa e dia senso alle nostre relazioni. Se così non fosse l'esperienza comunitaria sarebbe solo frutto di un moralistico e precario interesse di tolleranza reciproca. Ma l'inaccessibile del mistero trinitario/comunitario si rende comprensibile nel paragone con la percezione abbagliante del sole: «Il nostro pensiero viene meno... ci assale la sensazione di pensare parole e non più cose». Ma, aggiunge, proprio come il sole – che non possiamo guardare direttamente – illumina la nostra vita dal suo nucleo, così il mistero di Dio-Trinità, pur restando inattangibile, getta luce sulla nostra esistenza concreta.

In definitiva, riscoprire oggi il significato del Concilio di Nicea e accostarsi al mistero della Trinità, come ci invita a fare Romano Guardini, non è un esercizio per specialisti o un ricordo da commemorare. È piuttosto un gesto urgente e concreto per il nostro tempo. In un'epoca segnata da rotture, polarizzazioni e solitudini, la Trinità ci offre un linguaggio alternativo: quello della relazione, della reciprocità, della comunione che non annulla ma valorizza le differenze.

Questo scritto intende suggerire, con semplicità ma con convinzione, che è possibile oggi ritessere relazioni in un mondo a pezzi proprio attingendo a quel «mistero dei misteri» che, pur rimanendo inaccessibile alla logica del potere o del controllo, continua a generare luce, senso e speranza. Se il volto di Dio è comunione e distinzione di tre Persone, può riverberarsi nelle relazioni tra gli uomini e tra i popoli, tra storie e identità nel dialogo e nella pienezza di un incontro.

Nel tempo della disgregazione, il dogma trinitario può apparire distante. Ma è proprio in quanto alterità radicale rispetto alle logiche del dominio e della prestazione che esso si offre come chiave alternativa per comprendere la vocazione dell'umano. Riscoprirne la portata antropologica è atto non solo teologico, ma politico e culturale. Un atto necessario, se vogliamo ritessere, con umiltà e audacia, la trama del vivere comune. Il documento della Commissione Teologica Internazionale sul Concilio Ecumenico di Nicea e il saggio di Romano Guardini *Il significato del dogma del Dio trinitario per la vita etica della comunità* aprono in questo orizzonte breccie di luce e di speranza.

Lettera aperta dei vescovi al Governo italiano

Uno sguardo diverso per salvare le aree interne

di SARA COSTANTINI

Non rassegnarsi allo spopolamento e all'abbandono dei piccoli centri ma valorizzare le potenzialità locali. Sostenere le comunità con politiche coraggiose e durature, promuovere speranza, resilienza e coesione sociale attraverso l'impegno condiviso di istituzioni e comunità. Questo è il messaggio centrale e i valori elencati nella lettera *Uno sguardo diverso*, destinata al governo e al Parlamento, sottoscritta da 139 tra cardinali, arcivescovi, vescovi e abati al termine del convegno di Benevento sulle aree interne d'Italia.

Il congresso si è concluso con le parole del presidente della Cei, cardinal Maria Zuppi, e un messaggio dell'arcivescovo di Benevento, monsignor Felice Accrocca. «La lettera – spiega Accrocca – è un contributo che offriamo al governo e al Parlamento, perché non possiamo e non dobbiamo rassegnarci a sancire la morte di una parte significativa della nazione. Ne sortirebbe un danno per tutti. Noi crediamo che, accanto alle criticità, che pure ci sono, le aree interne possono vantare grosse potenzialità, che devono però essere valorizzate in un progetto organico che richiede tempi anche lunghi. Una sfida che la politica deve saper cogliere se non vuole assistere al proprio fallimento. Noi siamo già presenti sul campo e siamo disponibili a offrire il nostro contributo».

Il documento si apre con una constatazione netta: «Nella difficile fase in cui siamo immersi è indubbio che nel Paese si stia allargando la forbice delle disuguaglianze e dei divari, mentre le differenze non riescono a diventare risorse, tanto da lasciare le società locali – e in particolare i piccoli centri periferici – alle prese con nuove solitudini e dolorosi abbandoni».

Con parole decise i firmatari contestano la prospettiva delineata dal Piano strategico nazionale delle aree interne, che arriva a descrivere lo spopolamento come un processo ormai irreversibile, da accompagnare più che da contrastare. Una visione che nel documento viene definita «un invito a mettersi al servizio di un suicidio assistito di

questi territori», quasi a sancire la fine delle comunità locali invece che sostenerne la rinascita. Per questo nella lettera si chiede un cambio di sguardo e di linguaggio: «Chiediamo che venga esplorata con realismo e senso del bene comune ogni ipotesi d'invertire l'attuale narrazione delle aree interne, sollecitando politiche non rassegnate ma coraggiose, capaci di ridurre le distanze e di restituire voce e futuro alle comunità».

Accanto alla denuncia, il testo offre proposte concrete: «Si favoriscano esperienze di rigenerazione coerenti con le originalità locali e in grado di rilanciare l'identità rispetto alla frammentazione sociale; s'incoraggi il controesodo con incentivi economici e riduzione delle imposte, soluzioni di smart working e co-working, innovazione agricola, turismo sostenibile, valorizzazione dei beni culturali e paesaggistici, piani specifici di trasporto, recupero dei borghi abbandonati, co-housing, estensione della banda larga, servizi sanitari di comunità e telemedicina».

Nel documento viene ricordato che la comunità ecclesiale resta uno dei pochi presidi capillari rimasti in queste zone: parrocchie, Caritas e associazioni sono quotidianamente impegnate nell'accompagnare le persone e nel promuovere coesione sociale. «Come vescovi e pastori di moltissime comunità fragili e abbandonate – sottolineano – non possiamo e non vogliamo rassegnarci alla prospettiva adombrata dal Piano strategico; risuonano anzi ancor più forti, dentro di noi, le parole del profeta: «Figlio dell'uomo, ti ho posto come sentinella per la casa d'Israele»». In questo senso, anche le esperienze concrete sostenute con l'8xmille – dalle reti di infermieri di comunità ai servizi di taxi sociale, fino ai progetti per i giovani – diventano segni di speranza da custodire e valorizzare.

Nella parte conclusiva della lettera, i firmatari lanciano un invito al confronto: «Ci auguriamo che queste nostre riflessioni, frutto di esperienze maturate sul campo, siano fatte oggetto di attenta riflessione da parte del governo e del Parlamento. Per questo, saremmo lieti di poter esporle in un dialogo sereno e costruttivo, qualora ciò si ritenesse opportuno».

L'arcivescovo de L'Aquila presenta la 73ª Perdonanza celestiniana

Un faro di speranza e riconciliazione

di FEDERICO PIANA

«Questo evento che ci apprestiamo a vivere è un faro di speranza perché ogni guerra può essere interrotta solo con l'atto del perdono. Solo se si riesce a perdonare si riesce ad attivare un percorso di riconciliazione».

Monsignor Antonio D'Angelo, arcivescovo de L'Aquila, è pienamente convinto che la 73ª Perdonanza celestiniana – che si celebrerà il 28 e 29 agosto nel capoluogo abruzzese all'interno della basilica di Santa Maria di Collemaggio – sarà non solo l'occasione per ottenere indulgenza e misericordia personale ma anche l'opportunità per chiedere il dono della pace per tutti quei luoghi del mondo dove si stanno consumando dolorosi conflitti e sanguinose violenze. «Come Chiesa e come città – spiega l'arcivescovo in un colloquio con «L'Osservatore Romano» – abbiamo il compito di trasmettere questo messaggio universale».

Fu con la Bolla pontificia *Inter sanctorum solennia* che nel 1294 Papa Celestino V istituì questa celebrazione religiosa



stabilendo che, dai vesperi del 28 agosto a quelli del 29 agosto di ogni anno, chi avesse oltrepassato confessato e pentito la Porta santa della basilica di Collemaggio avrebbe ottenuto l'indulgenza plenaria.

«Quest'anno a presiedere la celebrazione della messa stazionale con il rito dell'apertura della Porta santa, che si svolgerà il 28 agosto alle ore 18.00, sarà il cardinale segretario di Stato, Pietro Parolin» ricorda monsignor D'Angelo.

Da quel momento in poi, fino al giorno successivo si succederanno celebrazioni eucaristiche e momenti di orazione che coinvolgeranno famiglie e malati; religiosi e catechisti; operatori delle

forze armate e lavoratori. Ma nel cuore dell'arcivescovo de L'Aquila ci sono soprattutto i giovani: «È forte – dice – il rapporto che esiste tra i giovani e la Perdonanza. Da alcuni anni, la pastorale giovanile e quella vocazionale della nostra arcidiocesi stanno promuovendo la partecipazione alla celebrazione della messa a loro dedicata e alla veglia prevista nella notte del 28 agosto. La Perdonanza per i giovani è fondamentale affinché possano riscoprire l'incontro personale con l'amore di Cristo».

Nella Bolla d'indizione del Giubileo ordinario 2025 intitolata *Spes non confundit* Papa Francesco volle indicare espressamente il forte legame proprio con la Perdonanza

za celestiniana. Un fatto straordinario, afferma l'arcivescovo, che «testimonia, ancora una volta, il valore dell'evento voluto da Celestino V. Papa Francesco ha usato un'espressione molto bella che parla di esperienze giubilari della religiosità e della spiritualità popolare. Per noi questo riconoscimento pontificio ci collega alla Chiesa universale».

E la *Spes non confundit* è al centro anche della decisione che ha portato alla firma di un patto di amicizia tra la basilica di Collemaggio e quella della Porziuncola di Assisi avvenuta lo scorso 2 agosto, giorno della solennità del Perdono.

«I tre luoghi della misericordia che Papa Francesco ha indicato nel documento – conclude monsignor D'Angelo – sono Assisi, la basilica di Collemaggio con la Perdonanza e Santiago di Compostela. Allora insieme ad Assisi abbiamo pensato di programmare per il futuro delle iniziative per riaffermare la forza del perdono. Necessità ormai sempre più impellente in questa nostra società».



«Nei luoghi deserti costruiremo con mattoni nuovi»

La testimonianza di Toshiyuki Mimaki, co-presidente di “Nihon Hidankyo”, l’organizzazione giapponese Nobel per la pace nel 2024

Giovani volontari per un’energia di pace

A 80 anni dalle esplosioni atomiche a Hiroshima e Nagasaki

da Rimini
GUGLIELMO GALLONE

«**G**iovani di tutto il mondo, venite a Hiroshima! Io e i superstiti alla bomba atomica sganciata su Hiroshima e Nagasaki abbiamo bisogno di raccontarvi ciò che abbiamo vissuto ottant’anni fa. Con la nostra esperienza possiamo portare un messaggio di pace»: è con un dolce, irreplicabile entusiasmo che Toshiyuki Mimaki, co-presidente dell’organizzazione giapponese Nihon Hidankyo, premio Nobel per la pace nel 2024, lancia questo appello in un’intervista ai media vaticani.

Dopo aver viaggiato per quasi trenta ore, Mimaki è intervenuto ieri alla quarantaseiesima edizione del Meeting di Rimini, in un panel dedicato agli Hibakusha, letteralmente «coloro che sono stati colpiti dal bombardamento». Mimaki oggi ha 83 anni. Ottant’anni fa, il 6 agosto 1945, gli aerei statunitensi sganciarono la bomba atomica su Hiroshima, provocando una vampata di calore a 60 milioni di gradi centigradi, vaporizzando piante e animali, uccidendo 150.000 persone. Toshiyuki, al tempo un bambino di soli tre anni, è sopravvissuto. Non solo alla bomba atomica. È sopravvissuto ai raggi di calore, alle onde d’urto, alla morte di amici e familiari, alle verdure contaminate, alle dita della mano destra spezzate. E oggi, mentre nel mondo le minacce nucleari sono tornate a manifestarsi prepotentemente attraverso guerre e conflitti, attraverso un’incapacità di dialogo e di ascolto reciproco, la sua testimonianza di pace per un’esperienza di pace autentica è ancora più impellente. Anche se, alla base di tutto, ci sono due termini che sembrano andare poco di moda: perdono e riconciliazione.

«È vero, nella vita quotidiana non è facile perdonare – ci confessa Mimaki – ma il perdono va visto come un punto di partenza. Perdonare è come salire una montagna. E lì, raggiunta la vetta, troveremo più pace, più amici, più calma. I politici devono esercitare l’autocontrollo e, anche se le loro ideologie differiscono, i Paesi devono andare d’accordo tra loro, altrimenti le guerre non finiranno mai. Una guerra segue l’altra. E destinata a soffrire saranno le popolazioni, specie i bambini».

Eppure, oltre al contesto bellico in cui oggi ci si ritrova, anche l’abolizione delle armi nucleari è progredita lentamente: «Nel 2017 le Nazioni Unite hanno firmato il Trattato sulla proibizione delle armi nucleari ma gli Stati dotati dell’atomica non hanno firmato né ratificato niente», ha ricordato Mimaki durante il suo intervento al Meeting, puntando soprattutto sul ruolo della fondazione Nihano Hidankyo. «Noi affermiamo che le armi

nucleari e l’umanità non possono coesistere. Questo non riguarda solo le armi bensì anche l’energia nucleare utilizzata in modo pacifico: il plutonio impiega 25.000 anni per diventare innocuo. A causa del plutonio e dell’uranio contenuti nella bomba, abbiamo affrontato difficoltà estremamente dure, dolorose e



tristi che oggi le giovani generazioni non potrebbero neppure immaginare. L’unico desiderio dei sopravvissuti è che non si creino mai altri sopravvissuti alla bomba atomica. Affinché ciò avvenga, non dobbiamo arrenderci mai. Dobbia-

mo trasformare il dolore in monito, la sofferenza in speranza, la tragedia in impegno».

Un invito ripreso durante lo stesso panel da Masao Tomonaga, professore presso la scuola di Medicina dell’Università di Nagasaki e, al tempo, un bambino sopravvissuto a un dramma dell’umanità, proprio come Toshiyuki. Masao Tomonaga il 9 agosto di ottant’anni fa aveva due anni e si trovava a Nagasaki. Il giorno in cui venne sganciata la seconda bomba atomica era a letto con febbre a 40 e una forte tonsillite. In un secondo, la sua casa, interamente costruita in legno, è crollata. Prima che divampassero le fiamme, Masao è stato salvato dalla mamma e, insieme, si sono rifugiati in un tempio. Suo papà invece, al tempo, curò il piccolo Toshiyuki. Per tutta la vita Masao ha ripreso quel

senso di cura e protezione verso il prossimo, divenendo anche lui medico.

A Rimini Masao ha portato una testimonianza basata soprattutto sulle conseguenze fisiche che, nel lungo periodo, possono essere pro-



vocate dall’atomica. «Alcuni Hibakusha si sono suicidati: nonostante avessero superato una tragedia simile, non avevano più alcuna voglia di vivere – ha raccontato oggi al Meeting – molti altri sono stati abbastanza forti da risorgere e da sperare in un futuro di recupero». Non senza problemi, però. Masao racconta come «in sessant’anni di esperienza medica, mi sono concentrato sugli effetti della radiazione atomica sulla salute nel corso del tempo: molti tipi di tumori solidi ora stanno aumentando e una particolare forma di leucemia, le sindromi mielodisplastiche (Smd), stanno mostrando una fase di plateau a ottant’anni dall’esposizione alle radiazioni. Grazie a uno studio sul corpo degli Hibakusha, l’istituto sulla bomba atomica dell’Università di Nagasaki ha rivelato come le cellule staminali del sangue nel midollo osseo siano state dan-

neggiate a livello di Dna. Questo genera l’insorgenza sporadica di malattie maligne. Io stesso ho avuto, sei anni fa, un cancro alla prostata. L’esposizione alle radiazioni non finisce mai, è permanente, ma noi medici non abbiamo ancora gli strumenti adatti per fermare tutto ciò».

L’auspicio risuonato da Rimini è stato allora proprio quello ben sintetizzato da Toshiyuki Mimaki: che i protagonisti responsabili di un futuro di pace siano i giovani di tutto il mondo. Quelli di Hiroshima, ma anche quelli di Rimini e di tutta Italia che, in questi giorni, stanno animando come volontari queste giornate. Come volontario, io voglio dire ai giovani le stesse parole che hanno illuminato la mia vita: non arrendetevi mai. E agli adulti prego di nutrire i giovani con la passione del buddismo e con l’amore del cristianesimo».

Abitare il futuro senza rinunciare a sé stessi

Un panel sugli strumenti culturali per capire l’Intelligenza artificiale

L’intelligenza artificiale aiuta a pensare di più o, con le sue capacità in evoluzione, rischia di farci pensare di meno? Il digitale è solo uno strumento o sta diventando un ambiente parallelo alla realtà? Come l’essere umano può abitare il futuro senza rinunciare a sé stesso, alla sua libertà di pensiero e di azione? Sono le domande che hanno animato l’evento svoltosi domenica al Meeting di Rimini dal titolo *Intelligenza artificiale e futuro dell’uomo: tra deserto digitale e nuove costruzioni*. La cui peculiarità è stata quella di non parlare in termini drammatici di un’invenzione di cui non si può fare a meno.

Ci è riuscito fin da subito Fabio Mercorio, professore di Computer Science presso l’Università Milano-Bicocca e moderatore dell’even-



to: «Non si può parlare di intelligenza artificiale senza partire da almeno quattro passaggi. Il primo: è aumentata la capacità di calcolo dei nostri dispositivi e la potenza dei nostri devices. Secondo: stiamo connettendo sempre più il globo, persino coi cavi sottomarini. Questo, ecco il terzo passaggio, ha portato alla generazione di dati: noi utilizziamo i dati ma siamo anche produttori di dati. Ora si è resa più impellente un’esigenza: guardare dentro questi dati. I ricercatori

hanno sviluppato sempre più algoritmi capaci sia di fare apprendimento automatico basato su reti neurali, sia di leggere contemporaneamente più blocchi di testo. Ecco l’ultimo passaggio, quello del digitale generativo, che non ripete ciò che ha visto, bensì prova a predire la parola mancante. Noi diamo un input e vediamo cosa può generare la macchina».

Messi di fronte a questo scenario, è ovvio che l’Ia può spaventare perché fa ciò che solo noi pensavamo di fare: generare contenuto. Allora quali sono le sfide imminenti? Secondo Paolo Benanti, frate francescano esperto di bioetica, etica delle tecnologie e *human adaptation*, membro del New Artificial Intelligence Advisory Board dell’Onu, i punti su cui riflettere sono due e riguardano l’umano: «Ciò che ci ha permesso di cambiare il nostro posto all’interno della gerarchia animale è la capacità di cooperare, che emerge dalla consapevolezza di avere una mente e di poterla sfruttare. Oggi questa consapevolezza è stata applicata nei confronti di una macchina. Una macchina sofisticata, capace di avere linguaggio e di interagire, producendo nell’essere umano l’idea che la macchina pensi, abbia una soggettività. E che, dunque, ci si possa affezzionare alla macchina. Il primo punto è questo: in che misura noi umani dobbiamo mettere dei limiti alla macchina? Di riflesso, il secondo punto: come dobbiamo ridisegnare il ruolo dell’umano nei processi produttivi?».

E proprio sulla dimensione umana e sociale si è concentrato Sergio Belardinelli, professore di Sociologia dei processi culturali presso l’Università di Bologna ed editorialista del quotidiano «Il Foglio», secondo cui «l’Ia oggi è insieme un problema e un’opportunità per riproporci almeno tre questioni: impoverimento del linguaggio, distruzione del senso della realtà, distruzione del senso della verità. Sono temi con cui ci

confrontiamo da secoli, ma oggi l’Ia ci costringe a pensare e a ragionare su come funziona la nostra mente. Funziona come la macchina? E, di più, è giusto realizzare tutto ciò che è tecnicamente possibile? Come conserviamo il controllo di una macchina formidabile? Questa sfida ci costituisce, ci riguarda come esseri umani. La macchina si sta rivelando molto più intelligente di noi a risolvere certi problemi. Secondo vari studi, ChatGPT è una risorsa per chi ha coltivato il linguaggio culturale, per chi sa già scrivere. Tanto più ci si coltiva, tanto più l’Ia è una risorsa. Il problema allora non è “sì però”; l’unica questione urticante è “se però”, cioè se questa macchina diventa più forte».

Ma come facciamo ad affrontare questo ipotetico scenario? Anzitutto, secondo Nello Cristianini, professore di Intelligenza artificiale all’Università di Bath, «noi abbiamo il dovere di comprendere come si sviluppa una macchina. Non ci possiamo fidare senza sapere come funziona e come pensa l’Ia. Su questo, stiamo facendo progressi, ad esempio facendo che l’Ia non è un pappagallo. Ora dobbiamo fare un passo avanti: smettere di dire che questo sia tutto “un grande imbroglio”. Dobbiamo capire che forse per un certo tipo di contenuti non ci siamo evoluti e che quindi la macchina può fare cose al posto nostro. È avvenuto cent’anni fa con la meccanica quantistica. E se oggi abbiamo una macchina in grado di confrontare gli effetti provocati dalla modifica di un genoma, stiamo entrando in un mondo in cui le previsioni avvengono, le spiegazioni sono scritte sì in modo incomprensibile ma possono essere declinate. Siamo in un territorio nuovo. È normale avere ansia, ma la sfida immediata ha l’aspetto di un’opportunità: costruire gli strumenti culturali per vivere in questo mondo. Conoscere, studiare, partecipare: dipende solo da noi». (guglielmo gallone)

da Rimini
SILVIA GUIDI

«**S**e la volontà degli uomini fosse libera, cioè ognuno potesse agire come gli talenta, tutta la storia sarebbe una serie di casi fortuiti slegati» scrive Lev Tolstoj nell'epilogo di *Guerra e pace*. Il romanziere sta raccontando la guerra contro Napoleone nella Russia di inizio Ottocento e riflette su ciò che muove le vicende umane, giungendo ad una conclusione sorprendente: è necessario «rinunciare a un'inesistente libertà e riconoscere una dipendenza di cui solitamente non ci rendiamo conto». Basandosi su ragioni strettamente filosofiche lo scrittore (ma anche padre nobile della letteratura del suo Paese e, in un certo senso, leader spirituale del suo popolo) di fatto nega che possa esistere quella cosa che chiamiamo libero arbitrio.

Tolstoj – chiosano gli autori del libro *Siamo davvero liberi? Le neuroscienze e il mistero del libero arbitrio* a cura di Mario De Caro, Andrea Lavazza e Giuseppe Sartori (Torino, Codice edizioni, 2010) – rifiuta una delle intuizioni a cui teniamo di più, quella secondo cui gli esseri umani possono scegliere e agire liberamente. Oltre un secolo e mezzo dopo, lo scetticismo su questo tema è tornato di moda: stavolta non solo per ragioni filosofiche, ma

prevalentemente scientifiche.

I principali tentativi di sovvertire le nostre certezze sul libero arbitrio si basano, in particolare, sui risultati che ci vengono dalle neuroscienze.

La stessa domanda del libro è stata ripresa domenica scorsa al Meeting di Rimini, aggiungendo altri elementi imprescindibili nell'era della dittatura dell'algoritmo, durante l'incontro *Siamo davvero liberi? Il libero arbitrio fra condizioni e nuovi inizi*.

Tra i relatori – introdotti e sollecitati dialetticamente da Costantino Esposito, professore di Storia della filosofia, Università Aldo Moro di Bari – Mario De Caro, professore di Filosofia morale (Università di Roma Tre) e Giorgio Valortigara, professore di Neuroscienze, Centre for Mind/Brain Sciences, Università degli Studi di Trento. Valortigara si è a lungo occupato degli studi sulle attività cognitive negli animali, unendo al rigore scientifico la piacevolezza di una prosa che diventa divulgazione alta. Famosi, anche tra i non addetti ai lavori, i suoi saggi dedicati ai “pensieri” delle mosche, o libri come



Il pulcino di Kant sulle conoscenze innate che anche un pollo, come un neonato umano che lo segue a 300 milioni di anni di evoluzione, può avere come base di apprendimento, di cognizione e di esperienza sociale.

Una bellissima copertina, raffigurante i tentacoli di un polipo, accompagna dal 2022 nella memoria dei lettori, il saggio edito da Il Mulino *Altre menti: lo studio comparato della cognizione animale*. In arrivo, nel cantiere scientifico-letterario

di Valditara, stavolta per i tipi di Marsilio, un'opera di *science-fiction* intitolata *Desiderare*.

La libertà è stata da sempre al centro della riflessione filosofica, «ma anche un *casus belli* – ha aggiunto Costantino Esposito – se non addirittura una pietra d'inciampo per le scienze della mente umana».

La prima domanda – qual è il punto a cui oggi ci troviamo nella discussione, in filosofia e nelle scienze della mente – ha dato inizio ad un vivace duello dialettico, miracolosamente

comprensibile anche per chi fosse totalmente digiuno di alta speculazione filosofica, grazie ai buffi, surreali, divertentissimi (ma scientificamente impeccabili) esempi escogitati da De Caro.

Semplificando molto, nel mondo scientifico attuale va di moda sostenere che il libero arbitrio è molto più limitato di quanto ci piacerebbe credere, ma questo non significa che il libero arbitrio non esista.

«Quindi questa via, che pure è molto battuta – ha sottolineato De Caro – è sbagliata se viene usata per dire: “Guardate che voi non siete mai liberi”. Andrebbe usata così: guardate che il nostro libero arbitrio è sotto pressione costante e ancora è più sotto pressione oggi con i *social media*, con la pressione di internet, della rete, delle nuove tecnologie, c'è un'erosione degli spazi di libertà. Come possiamo difenderci? Sostanzialmente con l'educazione, con la cultura, con l'istruzione. E qui, se posso, in una sede come questa che ha ospitato ministri di tutte le parti politiche, bisogna dire che in Italia c'è una sana *par condicio*. Qualunque ministro che si alterna all'istruzione, alla scuola e all'università taglia i fondi. Questo vuol dire distruggere alla radice non soltanto la coesistenza, la cultura, la capacità di razionalità, ma proprio l'esercizio del libero arbitrio. Quindi, se

c'è una cosa che dobbiamo pretendere è che la cultura e l'istruzione vengano difese».

La libertà, ha continuato Esposito, non è pensabile solo come assenza di condizionamenti in una scelta individuale, la cosiddetta libertà negativa, ma anche – Isaiah Berlin insegna – come la capacità di aderire a qualcosa che viene riconosciuto come un bene per sé, la cosiddetta libertà positiva.

«Ricordo che qualche anno fa – continua Esposito – ci avevano invitato alla Sapienza di Roma, a me e a Mario, per una disputa pubblica tra gli analitici e i continentali e gli studenti aspettavano che... scorresse il sangue (ovviamente in senso dialettico)».

Non è andata così, «ma questo è interessante, non è solamente un aneddoto, perché un accordo non è a livello teorico o di tesi dottrinale». Uno scambio di opinioni funziona se ciascuno va al fondo del suo impegno con il problema di cui ci si sta occupando.

I visitatori del Meeting più curiosi hanno trovato un prezioso contributo al dibattito sulla libertà (complesso, affascinante, di fatto inesauribile) a distanza di qualche padiglione dal luogo in cui si stava svolgendo l'incontro. Nell'area Bookcorner, dove si registrano e si possono ascoltare *live* i podcast, sotto una gigantografia di Hannah Arendt campeggia una citazione sulla condizione umana commovente nella sua semplice solennità, tratta da *Vita activa* (1958): «Il fatto che l'uomo sia capace d'azione significa che da lui ci si può attendere l'inatteso, che è in grado di compiere ciò che è infinitamente improbabile».

Foto e documenti inediti dello scrittore russo nella mostra «La forza dell'umano nell'uomo»

Grossman, Stalin e le lusinghe del potere

«**S**ono rimasta folgorata da quella che credo sia la domanda centrale del testo di Vasilij Grossman: “È possibile restare uomini?”» scrive Irene Muscarà raccontando la genesi del monologo *Il ritorno* che va in scena martedì 26 agosto al Meeting di Rimini. Un testo teatrale nato durante gli anni della pandemia, leggendo il romanzo *Tutto scorre*. «Mi sono più volte chiesta – continua Muscarà – se fosse possibile in un monologo restituire tutta la complessità e la profondità dei personaggi. Credo che questo sia stato possibile perché al centro dell'opera di Grossman c'è innanzitutto l'essere

umano, nella sua bellezza e atrocità, al di là del genere, della nazionalità e dell'epoca in cui vive».

gelo e interpretato da Alessandro Preziosi. «Vasilij Grossman è un caso letterario insolito – scriveva sulle pagine del nostro giornale, il 5 agosto scorso, Giovanni Maddalena, tra i curatori della mostra –. Celebre come romanziere e come giornalista nella complicatissima Unione Sovietica di Stalin, cade in disgrazia paradossalmente nell'epoca del disgelo krushoviano a causa del suo capolavoro, *Vita e destino*, per poi essere condannato all'oblio nella grigia era di Breznev e nell'Occidente della guerra fredda e della caduta del sistema sovietico. Poi, improvvisamente, la rinascita della fama, a decenni dalla sua morte, nei primi anni duemila». Ora Grossman è conosciuto da tutti sia per la sua vicenda umana che per la sua produzione letteraria, ormai tradotta in decine di lingue. Tra le perle documentarie esposte nella mostra riminese (che da dicembre sarà allestita a Torino) c'è anche la registrazione di un racconto letto dall'autore.

«Né la voce né il volto – spiega Maddalena – sono quelli di un uomo triste o rancoroso. Anche in quelle che lo ritraggono in guerra, davanti alle scritte ingiuriose dei nazisti o nei campi di battaglia, appare una persona sempre desiderosa di capire la vita e il suo mistero. Come dice la stupenda pagina finale di *Vita e destino*, dove la vecchia capo-famiglia guarda la Stalingrado devastata dalla battaglia ma tornata libera: “Era lì, in piedi a guardare le rovine della sua casa, a godersi il cielo di primavera senza neanche rendersene conto, lì, in piedi a chiedersi perché il futuro dei suoi cari fosse così fosco, perché avesse commes-

so tanti errori, in vita sua; e non si accorgeva che la risposta, la luce e la speranza erano proprio in quella vaghezza, in quella nebbia, nel dolore e nel caos; lo conosceva, lo capiva con tutto il cuore il senso della vita che era toccata a lei e ai suoi cari (...) ad attenderli potevano esserci la gloria per le imprese compiute oppure la solitudine, la disperazione, il bisogno, il lager e la morte, ma avrebbero comunque vissuto da uomini e da uomini sarebbero morti, e chi era già morto era comunque morto da uomo: e questa la vittoria amara ed eterna degli uomini su tutte le forze possenti e disumane che sempre sono state e sempre saranno nel mondo, su ciò che passa e ciò che resta».

Anche nel corto di Abbatangelo viene messo a tema il confronto tra il singolo e il potere; come raccontato in *Vita e destino*, la scena si svolge a Mosca, durante la Seconda guerra mondiale. Un professore universitario che per tanti anni si è opposto alle pressioni del totalitarismo ideologico, resistendo a minacce e persecuzioni, alla fine cede quando gli telefona Stalin in persona. «Grossman non giudica – scrive Maddalena –. Il professore universitario è il suo *alter-ego*» perché a lui stesso è capitato di firmare petizioni di cui si sarebbe in seguito vergognato. «Proprio qui secondo Grossman si trova la differenza tra tipi di esseri umani. “Deboli sono i giusti e deboli i peccatori. La differenza è che, compiuta un'opera buona, un uomo meschino se ne vanta in eterno, mentre il giusto non si accorge nemmeno delle sue buone azioni, ma ricorda in eterno un peccato che ha commesso”». (*silvia guidi*)

LA BUONA NOTIZIA

Il segreto per la felicità

CONTINUA DA PAGINA 1

rato) e in questo vediamo il segno di una socialità della cui mancanza le nostre vite atomizzate soffrono molto.

Solì, in un periodo di difficoltà, quanto ci piacerebbe che qualcuno ci invitasse a cena! O, più probabilmente, a un matrimonio. Ma quando l'invito scatta e noi ne siamo gratificati, come ci comporteremo giunti nel luogo della festa? Resisteremo alla tentazione di primeggiare? Di mostrarci più interessanti di quanto siamo davvero?

La prima parte di *Luca*, 14, 1.7-14 è un richiamo contro una delle pratiche in cui oggi tristemente primeggiamo: il pavoneggiarsi. «Non metterti al primo posto perché non ci sia un altro invitato più degno di te». Autoiscritti alla cena di Marck Zuckerberg, sgomitiamo per farci notare. Più, nel profondo, ci sentiamo da meno, più abbiamo la necessità di destare ammirazione. I social hanno fatto esplodere un fenomeno che fa leva sul nostro lato più me-

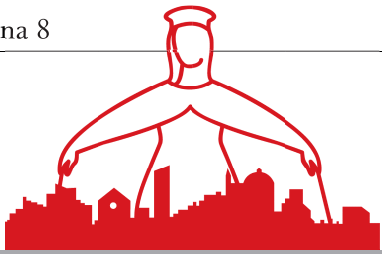
schino (e insicuro) sin dall'antichità. Chi avrà il coraggio di cedere il posto? Chi troverà dentro di sé la forza di umiliarsi? Pur essendo il cristianesimo una religione rivelata, una certa praticaccia è caldeggiata (leggi: il ribaltamento delle proprie abitudini). Così, nella seconda parte di questo brano, c'è una possibile soluzione per la prima. A ruoli rovesciati: quando offri un banchetto, si legge, non invitare i tuoi amici per ricevere in futuro da loro lo stesso trattamento. Invita piuttosto i poveri, gli storpi, i ciechi, e chiunque altro non possa contraccambiarti. Fare qualcosa sapendo che non ci sarà contropartita non è solo una via d'accesso al Regno, ma il segreto per rafforzarsi sulla terra e, forse, per essere un po' più felici. Rafforzati da questa felicità, resisteremo forse alla tentazione di pavoneggiarci. Cambiare, soprattutto dopo una certa età, è difficile. Eppure sapremmo come fare. Le rivoluzioni interiori cominciano spesso da qui. (*nicola la gioia*)



Vasilij Grossman

umano, nella sua bellezza e atrocità, al di là del genere, della nazionalità e dell'epoca in cui vive».

A uno dei capolavori dello scrittore russo, *Vita e destino*, è dedicata la mostra *La forza dell'umano nell'uomo* che presenta foto inedite e brani di lettere mai pubblicate in italiano. Una delle tappe del percorso è *Una telefonata di Stalin*, un cortometraggio diretto da Nicola Abbatan-



OSPEDALE DA CAMPO

L'opera dei Missionari Servi dei poveri che portano il conforto di Cristo nei villaggi del Perù

Apostolato
«oltre l'asfalto»

di MARIO ANTONIO
FILIPPO PIO PAGARIA

I Missionari Servi dei poveri costituiscono una realtà missionaria, fondata nel 1983, nella Cordigliera delle Ande, da padre Giovanni Salerno. Il sacerdote è nato nel 1938, in Sicilia, a Gela, in provincia di Caltanissetta, nella diocesi di Piazza Armerina. Salerno ha studiato ed è stato ordinato a Monreale nella famiglia degli agostiniani. Ha mantenuto rapporti di collaborazione con i vescovi armerini succedutisi nel tempo, ovvero con il compianto monsignor Vincenzo Cirrincione, con l'arcivescovo emerito Michele Pennisi – che, assecondando un suo desiderio, lo ha incardinato proprio nella sua diocesi natale – e con l'attuale, monsignor Rosario Gisana. I tre vescovi lo hanno sostenuto nella sua attività missionaria.

Nel 1968 parte per il Perù con un gruppo di frati agostiniani, nel cosiddetto “trapezio andino”, nella prelatura appena istituita dagli stessi agostiniani. Nel 1983, fonda i Servi dei poveri (Sdp) e realizza, così, in maniera piena la sua vocazione alla missionarietà. Più avanti, incontrerà Teresa di Calcutta, Lucia di Fatima e Giovanni Paolo II, i quali lo incoraggeranno. Al Movimento fondato aderiscono in molti, che diventano sacerdoti, religiosi e suore, ma la novità è costituita dai “matrimoni missionari”. Si tratta di sposi, che pur avendo figli, decidono di offrirsi nel servizio ai poveri.

«Alla base di tutto – spiega pa-

dre Walter Corsini, attuale superiore generale – la partecipazione alla messa quotidiana, l'adorazione al Santissimo e un culto materno verso la Madre di Dio». I frutti si vedono presto e sorgono decine di case: la Città dei ragazzi, ad Andahuaylillas, dove ogni giorno sono accolte 400 persone tra le quali bambini abbandonati o semi abbandonati o provenienti da casi di violenza domestica; l'oratorio, che accoglie circa 150 ragazzi poveri dei dintorni, offrendo loro,

«La mentalità europea – racconta padre Salerno – mi portava a pensare che fare missione significasse portare viveri e vestiario, ma quando arrivai là, uno degli abitanti mi chiese di celebrare la santa messa, poiché era da otto anni che non vi partecipavano»

catechesi, giochi e sport; il collegio Santi Francisco e Jacinta Marto, che offre gratuitamente il ciclo di istruzione obbligatoria a 200 poveri; il centro professionale San José per attività artigianali varie. Non mancano le comunità contemplative e le case di formazione. Tra queste, Nostra Signora del silenzio a Querowasi, in Perù, e Santa Maria madre dei poveri a Toledo, in Spagna. I Sdp detengono, inoltre, un'altra comunità missionaria a Cuba dal 2013. Infine, la casa Santa Teresa di Gesù gestita dalle suore, che accoglie e cura bambine e bambini poveri orfani e abbandonati, la maggior parte ammalati. A proposito di coppie missionarie, «nel maggio del 1980 – racconta ancora padre

Walter Corsini – Carola e Pepe Lucho, peruviani, si sposano, ma il loro non è un matrimonio comune. Nei due giovani arde il desiderio di offrire la loro unione al servizio per i poveri. Negli anni 80 il Perù vive un momento drammatico a causa del terrorismo e dei disordini sociali. In questo contesto, i due sposi, conoscono padre Giovanni Salerno e sono attratti dalla sua spiritualità». «Padre Giovanni – dice Carola – aveva avviato una casa per accogliere i bambini provenienti da situazioni di disagio sociale. Il padre aveva iniziato la sua opera nelle alte provincie di Apurimac e in particolare in quella di Cotabambas. Qui affida a me e a Pepe la casa Santa Teresa de Jesus Nido, molto piccola, con tre bambini, uno dei quali malato». I due prendono a cuo-

re la situazione e, nonostante abbiano già due figli, si adoperano per mandare avanti la struttura. Nel frattempo, lo Spirito di Dio, agisce in loro e avvertono chiaramente la chiamata a dedicarsi ancora di più al sostegno dei bisognosi. «Dopo qualche mese – racconta Pepe Lucho – padre Giovanni ci diede delle pagine evangeliche da meditare. Dopo averle lette, i nostri occhi brillarono, ci guardammo e vedemmo che qualcosa ardeva nei nostri cuori, ma non avevamo trovato il tempo per parlarne o viverlo. Si trattava di donarci completamente ai poveri, in questo Movimento». La coppia, però, ha due figli piccoli e teme che quella scelta possa ripercuotersi su tempo da dedicare a



loro. Tuttavia si domandano: «Se ci sono persone che danno la vita per una causa sbagliata, perché non dovremmo donare noi stessi, senza che i nostri figli siano un ostacolo?». Così i due iniziano questa “avventura nel Signore” e oggi, dopo 43 anni, vivono sereni il matrimonio missionario.

I frutti di questa grazia si possono cogliere nella casa di Cotabambas, che apre la mensa quotidianamente a circa 140 bambini e a un gruppo di anziani.

«A volte in questi popoli, più della fame materiale c'è fame di Dio – spiega un sacerdote dei Sdp, padre Alvaro De Maria –. Una settimana dopo il mio arrivo a Cusco, nel 1998, mi recai, su invito di padre Giovanni, ad organizzare una missione di una settimana in un luogo della Cordigliera-

ra. La mentalità europea mi portava a pensare che fare missione significasse portare viveri e vestiario, ma quando arrivai là, uno degli abitanti mi chiese di celebrare la santa messa, poiché era da otto anni che non vi partecipavano. Credo che la rinnovata chiamata di Papa Leone XIV all'attività missionaria segua questa linea, ovvero riscoprire il valore fondamentale, l'urgenza e la priorità di donarsi a Cristo».

«I Missionari Servi dei poveri – conclude padre Corsini – hanno sentito il desiderio di riscoprire la missione *ad gentes* intensificando l'impegno nei villaggi più isolati e andando, quindi, “oltre l'asfalto”». Padre Giovanni è morto a Lima nel 2023 dopo che in lui «ha fatto cose grandi, Colui che è potente».

Dalla rete

a cura di FABIO BOLZETTA



La Società san Paolo celebra i 111 anni di fondazione

Centoundici anni di fondazione della Società san Paolo. Li celebrano le comunità paoline anche sul sito www.paolinitalia.it. È il 20 agosto 1914 quando, ad Alba, il beato don Giacomo Alberione fonda la tipografia «Scuola piccolo operaio» destinata a diventare la Società san Paolo. La comunicazione che costruisce ponti negli anni della prima guerra mondiale. Un seme che si diffonde presto in Italia e nel mondo, con l'istituzione di nuove congregazioni e istituti accomunati dalla missione nell'annuncio attraverso i mezzi contemporanei della comunicazione.

Un impegno che prosegue anche oggi nelle rinnovate sfide della comunicazione: «L'era del digitale, dei social, dell'intelligenza artificiale. Una comunicazione – sottolinea sul sito don Roberto Ponti, superiore provinciale – che avvicina ma anche divide, che offre possibilità immense ma anche rischi di isolamento, manipolazione, superficialità. Qui sta il compito di abitare questo tempo senza paura, con discernimento e con coraggio apostolico. Ogni Paolino, ogni membro della famiglia Paolina è chiamato a chiedersi: qual è oggi la tipografia di Alba? Qual è il pulpito che non possiamo lasciare vuoto?». In un messaggio pubblicato sul sito, don Domenico Soliman, superiore generale, riconosce: «La nostra vita trova strade nuove, si rigenera, cresce nella qualità se vissuta come dono ai nostri interlocutori, anche quelli che abitano la rete».

#sistersproject

Spazio di silenzio fecondo di spiritualità

Suor Veronica e le sue consorelle accolgono i visitatori del monastero di Röggle

Suor Veronica ha vissuto in un ordine laico francese e in seguito è stata inviata in Svezia. A Röggle incontra persone che non sono cattoliche, ma che comunque frequentano il convento delle suore domenicane alla ricerca di se stesse e del silenzio.

di MARIO GALGANO

Il monastero di Röggle, nella regione meridionale della Svezia chiamata Skåne, è un luogo di silenzio. La domenica, oltre alle poche residenti, anche ospiti provenienti da città come Malmö, Stoccolma o Lunt visitano la chiesa locale. Molti di loro non sono cattolici, racconta suor Veronica, che da alcuni anni fa parte della comunità domenicana. «Dicono: non so chi sono. Desidero il silenzio. Voglio trovare me stesso», racconta.



La comunità delle suore di Röggle

Suor Veronica è originaria di Parigi ed è l'unica straniera nella piccola comunità. Prima di entrare a Röggle, ha vissuto per molti anni in una comunità laica che solo dopo nove anni si è convertita alla Chiesa cattolica. È arrivata in Svezia nel 2021. La decisione è stata presa su

richiesta della sua superiora generale. «Ero molto felice. Da bambina avevo letto il libro di Nils Holgersson», ricorda con un sorriso. La realtà in Svezia, tuttavia, era completamente diversa. «Quando sono arrivata, i miei pregiudizi erano grandi», ha affermato. Era

stupita di quanto poco si sapesse della Chiesa cattolica. «Molti non sapevano nemmeno che i cattolici sono cristiani». Oggi vive a Röggle con altre tre suore. La Chiesa cattolica in Svezia è piccola, ma proprio questo suscita la curiosità degli estranei. Sui social media come Facebook, il convento racconta la sua vita con un linguaggio semplice. In questo modo anche le persone che non sono religiose, ma aperte all'esperienza del silenzio, possono avvicinarsi. La spiritualità domenicana offre uno spazio a chi è in cerca di orientamento. Suor Veronica ha dichiarato: «Le persone non vengono perché cercano la Chiesa cattolica. Vengono perché cercano se stesse».